

Per un Welfare universale e per una Carta che tuteli impieghi, attività e lavoratrici/lavoratori indipendenti e autonomi

Un primo spunto

Il sistema di *Welfare* italiano è assai arretrato rispetto al tradizionale modello sociale europeo di inclusione universale nella piena cittadinanza sociale, ora sempre più sotto attacco delle politiche di rigore e *austerità* che trasformano i principi garantistici del *Welfare* in meccanismi ricattatori di *Workfare*. Lo Stato sociale italiano è da sempre un sistema troppo corporativo, frammentato, rudimentale, paternalista, assistenziale, clientelare, burocratico, selettivo, vessatorio; a rischio di abusi e inefficienze e perciò profondamente iniquo.

Già negli anni novanta i lavori della “Commissione Onofri” (*Commissione per l'analisi delle compatibilità macroeconomiche della spesa sociale*, 1997) segnarono l'urgenza di una riforma in senso universale del *Welfare* italiano per superare l'assenza «di uno schema di reddito minimo per chi è totalmente sprovvisto di mezzi», vera «grande anomalia della situazione italiana» rispetto al resto d'Europa.

Circa venti anni dopo assai poco sembra essere cambiato, se non ulteriormente in peggio. Le forme del lavoro sono definitivamente precarizzate e impoverite e la crisi della società salariale genera sempre maggiore esclusione sociale. Quello che un tempo eravamo abituati a intendere come classe o ceto medio è definitivamente esploso in una frammentata società sempre più ostaggio di povertà, ricatti, insicurezze, paure e passioni tristi. L'innovazione tecnologica dell'ultimo ventennio ha cambiato i nostri tempi e forme di vita e di lavoro, obbligandoci a un ripensamento generale dei sistemi di inclusione sociale.

Proprio per realizzare un *Welfare* equo e universale Possibile ritiene si debbano realizzare politiche pubbliche che riorganizzino i mille, frammentati, dispendiosi, inefficaci rivoli della spesa sociale per introdurre, come primi passaggi necessari e ineludibili:

- un reale sussidio universale di disoccupazione. Si tratta di prevedere quello che non si è mai fatto in Italia: ammortizzatori sociali universali che tutelino la persona e la sua libera scelta esistenziale e lavorativa e non più o meno occulti finanziamenti statali che passano per una contrattazione tra rappresentanze padronali, sociali e istituzionali spesso più interessate a una logica spartitoria che alla tutela delle persone e dei territori dove sono collocate le aziende;

- un reddito minimo garantito (RMG). È dal 1992, con la [Raccomandazione n. 441](#), che “l'Europa ci chiede” di introdurre una misura di tutela della dignità umana a partire dal RMG (ribadita con ulteriore Raccomandazione del 3 ottobre 2008).

Riguardo all'ammontare del RMG la Risoluzione del Parlamento europeo del 20 ottobre 2010, ***Il ruolo del reddito minimo nella lotta contro la povertà e nella promozione di una società inclusiva in Europa***, indica che «i sistemi di reddito minimo adeguati debbano stabilirsi almeno al 60% del reddito mediano dello Stato membro interessato» (al suo punto 15);

- la fissazione di un salario minimo legale ed un equo compenso per le diverse prestazioni, come del resto indica da molto tempo l'Ilo (Organizzazione internazionale del Lavoro), perché qualsiasi attività e prestazione per conto terzi deve “costare” una degna quota di salario, che sia una soglia invalicabile, al di sotto della quale non è possibile scendere per retribuire ogni compenso di lavoro remunerato sulla base del tempo e della prestazione. Contro qualsiasi forma imposta di lavoro gratuito o camuffato da volontariato.

Sono tutele e garanzie di base per un'esistenza libera e dignitosa di ciascun individuo che solo

Grecia ed Italia non prevedono nel contesto europeo. Gli Stati europei che hanno un *Welfare* più universalistico e che includono una qualche forma di RMG hanno infatti migliori tassi di occupazione e maggiori tutele per le persone senza occupazione, rispetto al nostro Paese. Per questo deve essere chiaro che la riforma in senso universale del nostro sistema di *welfare*, a partire dalla previsione di un reddito minimo garantito, è necessaria non solo per combattere la povertà, ma per prevedere un nuovo diritto sociale fondamentale: la garanzia di uno *ius existentiae*, che promuova l'autonomia e l'indipendenza delle persone, protegga dai ricatti e, quanto più possibile, dai rischi che possono incontrarsi lungo tutto l'arco della vita.

Possibile vuole connettere una lettura non nostalgica del testo costituzionale con le innovazioni apportate dal diritto sociale e del lavoro più garantista nel contesto europeo dell'ultimo trentennio e che non hanno minimamente toccato il nostro Paese.

I principi costituzionali contenuti negli articoli 1, 3, 4, 35, 36 e 38 possono essere letti dando un'interpretazione ampia e inclusiva di garanzia e tutela di tutte le forme del lavoro (“La Repubblica tutela il lavoro in tutte le sue forme ed applicazioni”, art. 35 Cost.), proprio perché ciascun “lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa” (articolo 36 Cost.). È il lavoro “senza aggettivi” come istituto giuridico al quale si raccordano le garanzie fondamentali, pensate intorno alla tutela della dignità della persona, nella sua esistenza individuale e nelle sue relazioni sociali e collettive, dentro l'idea di Patto Repubblicano che Possibile sostiene da tempo.

Sono i diritti sociali fondamentali che accompagnano le persone nel proprio percorso esistenziale, professionale, lavorativo, anche di lavori non di mercato, attività di formazione ed auto-formazione, attività autonome e indipendenti, etc. Strumenti e meccanismi di tutela e garanzia che mirano a tenere insieme libertà e giustizia sociale, semplificazione delle procedure e redistribuzione delle ricchezze, indipendenza e solidarietà, equità fiscale e ripensamento della cittadinanza sociale. La condizione di free lance, partita Iva, lavoratore salariato tradizionale, precariamente occupato, lavoratore intermittente, disoccupato, inoccupato, etc. non deve incidere sull'inclusione sociale e sulla partecipazione del singolo alla vita culturale, politica, economica, istituzionale della propria città, Paese, Continente.

Anche per questo Possibile ritiene necessario aprire un grande confronto con tutto il mondo del lavoro indipendente, autonomo, delle vecchie e nuove professioni (ad esempio intorno alle tecnologie digitali dell'informazione e della comunicazione) per pensare una Carta che tuteli impieghi, attività e lavoratrici/lavoratori indipendenti e autonomi al di là dell'impiego tradizionale.

Perché Possibile vuole rimettere al centro l'urgenza di tutelare la persona, e le sue attività operose, in una prospettiva di “cittadinanza laboriosa” che è aperta a immaginare un nuovo rapporto, garantistico e positivo, tra individui, società e istituzioni.